

Architetture esistenziali in Leopardi

Dalla *Lettera del 30 aprile 1817 a Pietro Giordani* in Giacomo Leopardi *Lettere* a cura di R. Damiani, A. Mondadori editore, Milano 2006 pp.57,69

«Oh chi avrebbe mai pensato che il Giordani dovesse pigliar le difese di Recanati? O carissimo signor Giordani mio, questo mi fa ricordare il *si Pergama dextra* la causa è tanto disperata che non le basta il buono avvocato né ne le basterebbero cento. È un bel dire: **Plutarco, l'Alfieri amavano Cheronea ed Asti. Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne starò lontano** (...) Del luogo ove s'è passata l'infanzia è bellissima e dolcissima cosa il ricordarsi. È un bellissimo dire qui sei nato, **qui ti vuole la provvidenza**. [sic] Dite a un malato: se tu cerchi di guarire la pigli con la provvidenza; dite a un povero: se tu cerchi di d'avvantaggiarti, fai testa alla provvidenza; dite a un Turco: non ti salti in gioco di pigliare il battesimo, che la Provvidenza t'ha fatto Turco. **Questa massima è sorella carnale del Fatalismo**. Ma qui tu sei dei primi, in città più grande saresti dei quarti o dei quinti. Questa mi par superbia vilissima e indegnissima di animo grande. Colla virtù e coll'ingegno si vuole primeggiare questi chi negherà che nelle città grandi risplendano infinitamente più che nelle piccole (...). **Ma qui puoi essere utile più che altrove. La prima cosa**, a me non va di dar la vita per questi pochissimi, né di rinunciare a tutto per vivere e morire a pro loro in una tana (...). **In secondo luogo**, ma che crede Ella mai? Che la Marca e 'l mezzogiorno dello Stato Romano sia come la Romagna e 'l settentrione d'Italia? **Costi** il nome di letteratura si sente spessissimo: **costi** giornali accademie conversazioni libraj in grandissimo numero. I Signori leggono un poco. L'ignoranza è nel volgo il quale se no non sarebbe più volgo: ma moltissimi s'ingegnano di studiare, moltissimi si credono poeti filosofi che so io. Sono tutt'altro, ma vorrebbero esserlo. Sono tutt'altro, ma pure vorrebbero esserlo. (...). **Costi** il promuovere la letteratura è opera utile, il regnare coll'ingegno è scopo di bella ambizione. **Qui**, amabilissimo Signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. Si meravigliano i forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale. Letteratura è vocabolo inudito. I nomi del Parini, dell'Alfieri, del Monti, e del Tasso e dell'Ariosto e di tutti gli altri han bisogno di commento. Non c'è uno che si curi d'essere qualche cosa, non c'è uno a cui il nome d'ignorante sembri strano».¹

«Se si vuole leggere un libro che non si ha, se si vuol vederlo anche per un solo momento bisogna procacciarselo col suo danaro, farlo venire da lontano, senza potere scegliere nè conoscere prima di comperare, con mille difficoltà (...).

Io da principio avea pieno il capo delle massime moderne, disprezzava anzi calpestava lo studio della lingua nostra, tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal Francese, disprezzava Omero Dante tutti i Classici, non voleva leggerli, mi diguazzava nella lettura che ora detesto: chi mi ha fatto mutar tuono? La grazia di Dio, ma niun uomo certamente. (...)

Ma pognamo che tutto questo sia nulla. Che cosa è in Recanati di bello? che l'uomo si curi di vedere o d'imparare? niente. Ora Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere, la terra è piena di meraviglie, ed io di dieciott'anni potrò dire, in questa caverna vivrò e morirò dove son nato? (...)

A tutto questo aggiunga l'ostinata orrenda barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce. (...)»² [*Miei il grassetto e le sottolineature G.G.*]

¹ Giacomo Leopardi, *Lettere*, a cura di Rolando Damiani, A. Mondadori, collana "I Meridiani", Milano 2006¹ pp. 57-69

² G. Leopardi, *Lettere*, op. cit., pp.60-61

Dalla *Lettera al padre Monaldo* (senza data, approssimativamente di fine luglio 1819)

«Mio Signor Padre. Sebbene dopo aver saputo quel ch'io avrò fatto, questo foglio le possa apparire indegno d'esser letto, ad ogni modo spero nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentir le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere.

.....

Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie e i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, e non poteva ignorare quello che era più evidente, cioè che a questo, e alla mia salute che ne soffriva visibilissimamente, e ne soffersse sino da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti, e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Contuttociò Ella lasciava un uomo del mio carattere, o a consumarsi in istudi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenze malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi. Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverlo dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione, e apparenza di cedere, era tale da non lasciare la minima ombra di speranza. Tutto questo, e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini, mi persuasero, ch'io, benchè sprovvaduto di tutto, non dovea confidare se non in me stesso., Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci di ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero. So che sarò stimato pazzo, come so che gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perché la carriera di ogni uomo di gran genio è iniziata dalla disperazione, perciò non mi sgomenta che anche la mia cominci così. Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma Ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente d'ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono d'altra opinione; quanto a noi, siccome il disperare di se stessi non può che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.

Avendole reso quelle ragioni che ho saputo della mia risoluzione, resta ch'io le domandi perdono del disturbo che le vengo a recare con questa medesima e con quello ch'io porto meco.

.....

L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, né la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori»³

³ G. Leopardi, *Lettere*, op. cit. pp. 210-14